



SAVERIO COSTANTINO AMATO
NOVELLE STORICHE

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0"

Edizione di riferimento:

Autore: Amato, Saverio Costantino

Titolo: Novelle storiche / di Saverio Costantino Amato ; con prefazione di Carlo Catanzaro

Pubblicazione: Firenze : coi tipi di M. Cellini e C., 1888

Descrizione fisica: 56 p.

Collezione: Biblioteca della Rivista Italiana ; 14

Versione del testo: 1.0 del 12 luglio 2013

Versione del testo: 1.1 del 6 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

NOVELLE STORICHE
DI
SAVERIO COSTANTINO AMATO
CON PRAFAZIONE
DI
CARLO CATANZARO

A Sua Eccellenza
Il Cav. Francesco Crispi
Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno

Eccellenza!

L'affetto costante che la E. V, porta alle libere arti, e l'incoraggiamento che sa dare – cortesissima sempre – a chi domanda il di Lei valido ed autorevole appoggio, mi fa sperare che vorrà degnare di uno sguardo benigno questa mia pubblicazione, che è altresì *un'opera buona*, che raccomando al suo illustre nome di patriotta, di uomo di Stato e di gentiluomo, sicuro di portare a questa fortuna.

Ciò facendo, non solo mi procuro l'onore di farle atto di ossequioso omaggio, ma La invito altresì ad incoraggiare un'opera lodevole alla quale il suo bel cuore, ne sono sicuro, non disdegnerà di prender parte.

Queste *Novelle Storiche* sono la rivendicazione di un ingegno eletto, che fu profanato nella tomba da mercenari della letteratura, come potrà vedere nella breve prefazione. Era un ingegno eletto, ed un cuore d'oro, che avrebbe davvero meritato ben altra sorte! Onorarne la cara memoria e rivendicare le opere del suo eletto ingegno, fu lo scopo onesto che mi sono prefisso con questa e altra pubblicazione.

E la stampa onesta mi ha fatto eco fedele.

V. E. aggradisca l'omaggio, insieme agli attestati della mia sincera gratitudine ed alta considerazione.

Di V. E.

Devotissimo
CARLO CATANZARO

Firenze, Marzo 1888.

PREFAZIONE

Le *Novelle Postume* incontrarono il favore del pubblico, e la critica ebbe parole cortesi e lusinghiere pel biografo di *Saverio Costantino Amato*, per avere resuscitati gli scritti di questo culto quanto sventurato scrittore napolitano. La stessa Giunta Comunale della illustre città di Napoli, patria del gentil novelliere, deliberava l'acquisto di un numero di copie di queste *Novelle Postume*... infine tutto ci incoraggiava a completare la nostra promessa, col pubblicare, oggi quattro delle sue migliori *Novelle Storiche*, che abbiamo scelte accuratamente fra le più originali, e quelle che maggiormente possono adattarsi coi tempi nostri. Il soggetto resta sempre un po' antiquato, la forma è qua e là trascurata nella lingua, ma accanto a questi lievi difetti, quanta originalità descrittiva, quanto acume finissimo, che intelligenza squisitamente e serenamente aperta a tutte le manifestazioni del bello! *L'Amato*, che per non far torto al suo nome deve avere amato di amore intensissimo, e deve avere avuti dolori molti, ci descrive in brevi tratti, l'amore per l'arte, le febbri di *Lekain*, e di *Garrik* per la gloria, l'amor filiale anche di un figlio traviato, e l'ambizione per la gloria che questa volta trascina fino al delitto! Ed in queste descrizioni, incisive, spessamente col dialogo intercalato nel racconto, egli riesce davvero maestrevolmente nei suoi intenti.

Vi è l'entusiasmo giovanile e bollente degli immaginosi

scrittori meridionali, vi è tutto il culto di un fervente gregario di quella scuola che doveva poi chiamarsi *scuola dell'avvenire*, non sappiamo poi il perché, mentre il nostro *Amato* e molti altri, come proveremo in altre pubblicazioni, potrebbero dimostrare tutt'affatto il contrario.

Al nostro autore prediletto, abbiamo così reso l'omaggio che gli era dovuto, smascherando anche i ladri della sua fama, che andavano sfacciatamente pubblicando su pei giornali, le di lui novelle come opere loro! Dobbiamo però vive grazie al lettore cortese che si è interessato alle nostre due pubblicazioni, ed alla critica che ebbe parole così giuste e così sennate per il caro scrittore napoletano, ed immeritate, ma anche tanto gradite.... per il suo modesto biografo!

Firenze, 13 Marzo.

CARLO CATANZARO

IL CAMPANARO DELLA PARROCCHIA

I.

L'immensa volta del cielo si ripiegava tutta immacolata sulla terra a guisa di un'enorme campana di cristallo sopra un'enorme orologio. – La neve che tutto il giorno era piovuta aveva coperto le case e le vie di una città che vuolsi lasciare anonima, e dopo il tramonto dava lo strano spettacolo di una sera bianca, e se volete l'immagine in miniatura, di un demonio in camicia. – Attorno ai domestici bracieri si narravano intanto quelle storie di paure così care alle fanciulle, che poi si spaventano a dormir sole, e prima di coricarsi gettano una occhiata sotto il letto.

E i monelli la cui scuola di educazione è la pubblica strada, avevano cessato di alzar torri espugnate prima che finite, e si riposavano da un'accanita polemica a palle di neve passata fra loro di cui portavano alle madri gli onorati segni sulla faccia. – E quì perdona, o lettore, se non abbellisco il mio quadro notturno con romitaggi traveduti nell'opaco di una foresta, e con castelli abitati da secoli da civette, o con cimiteri sparsi di croci, salici e cadaveri e con l'inevitabile pallidissimo astro della tischezza, e con tutto quel pattume d'immagini che forse furono belle una volta, ma che sono venute a noia da che il romanticismo ha i suoi Frugoni.

In quell'ora dunque una donna stava ritta ed immobile alla finestra di certa casipola, e volgeva gli occhi, a quanto pareva, verso la parrocchia donde venivano i tocchi, ora più

deboli ora più forti, di una campana suonata a distesa; e qui rammento benissimo che anche queste benedette campane ci hanno seccato un poco, ma sfido io a narrar la storia di un campanaro senza farvene gustare almeno quattro tocchi...! – A traverso il vano lucido dei finestroni si travedeva un corpo nero e svolazzante, un mostro di fantasmagorie, che attaccato alla fune di un bronzo si levava in alto e ricadeva giù quasi percosso dal colpo che dava il battaglio sulla campana, lingua allungata in quella bocca urlante. – La donna che appariva alla finestra guardava e piangeva, perché quella figura era un uomo e quell'uomo era suo figlio!

La povera donna si chiamava Rosa che era stata in gioventù così bella, che qualche innamorato poco felice in materia di paragoni l'aveva paragonata al fiore del suo nome; ma all'epoca della nostra storia non si poteva assimilare che ad una di quelle rose sgualcite che si gettano via dal sepolcro dopo il venerdì santo. – Eppure essa era tanto pietosa e perdonevole e se ne viveva in tanto riserbo, che il vicinato vero Putifar dei fatti suoi non le addossava che due colpe, l'una troppo moderna ed era di recitare le sue orazioni troppo ad alta voce, l'altra antica ed era di aver canzonato senza pietà qualche suo cascamorti. – Ai due falli il vicinato faceva sempre seguire il commento che la Rosa era una santa donna.

V'ha nel mondo di tali fanciulle che dopo avere per esempio, un manichino che servirà a mantenere la mano sempre morbida ai baci, o dopo aver lisciato un cagnolino dormente sopra i fiori ricamati sul predellino o dopo aver fatta qualunque graziosità di pari importanza, cercano un divagamento nell'amore del primo uomo che venga loro a

dire quattro ciancie, finché non capiti qualche cosa di peggio per mutare a prima giunta. – Non sanno queste crudeli, che in tal modo avvelenano soventi delle anime nate alla virtù, che gettano la malizia ove era fiducia, che fanno demone di seduzione chi era angelo d'amore! I loro novelli amanti invece di ridere dei traditi, dovrebbero tenere eguale sorte e correggerle; ma gli amanti per lo più le vogliono come sono, piene di bellezze e di vizj!

Rosa era stata una di queste fanciulle. Ella amava con tutto l'amor suo un tal Fabiano, ma un bel dì un altro uomo la pregò di porgli la mano sul cuore per sentire come palpitava per lei. – La mano di Rosa tastò per così dire, su quel cuore una scarsella di oro; ed ai cuori così eloquente non si resiste giammai. – Lo sposo che tale in breve divenne colui, nei momenti di tenerezza voleva che Rosa contraffacesse i suoni e la voce di un certo tale accennato col socchiudere delle palpebre e collo scrollare del capo; ed essa lo compiaceva ed era una pietà di vederli fare le grasse risate alle spalle del povero Fabiano. – Così aveva luogo lo scherno sul tradimento, la parodia sulla tragedia!

Ma Fabiano era uno di quegli uomini che per prendere una vendetta non sceglierebbero la scure sbrigativa di Robespierre ma sì il veleno lento dei Borgia. – Divenuto la favola del giorno, deluso nelle più dolci speranze, posposto ad uomo indegno di stargli a paro, fe' sembante di passarsi del fallo, s'infervorò nei suoi studi, e vestì la tonaca per mostrare di non volerne più sapere nel mondo, ma frattanto sentì sbranarsi il petto dalla rabbia nascosta come il giovine spartano dalla volpe involata.

Intanto corse un anno, e due, e che so quanti appresso,

Rosa restò vedova e madre di unico figlio, che essa amava sopra ogni cosa terrena, sopra la salute dell'anima.

Peppo era un'angioletto biondo, ricciuto grassoccio uno di quegli che vengon situati ai canti degli altari per sostenere fiori o candelabri nei giorni di festa.

Quegli occhi rugiadosi, quei labbri corallini erano vere calamite di baci e tutti, tranne il micino che gli serviva di trastullo, tutti ne andavano pazzi d'amore. – E sì che al dir della fantesca, egli era così saporito, così savio, diceva di quelle parole meglio di un vecchio.

Però facea mestieri metterlo in luogo di educazione, perché imparasse quattro cuiussi tanto maggiormente che era pensiero della madre di farne un prete. – Essa prese consigli, e non v'era che un solo per virtù e dottrina che potesse dare al fanciullo una educazione adatta: Fabiano. – La donna era tanto dimentica dell'antica offesa, che gli affidò quell'anima innocente, perché ne facesse l'anima di un santo e dotto uomo.

Per quanto un fanciullo abbia sortito ottuso l'intelletto, i genitori lo credono sempre un portento d'ingegno, e quando quegli resta addietro scornato, infastidito tra le pastoje delle prime pagine grammaticali, allora i maestri per sistema ne accagionano sempre la volontà e non mai la capacità; e i genitori spesso allo stringer dei sacchi si trovano aver per figli dei portenti d'ingegno che non sanno leggere! Ma Rosa avea tutte le ragioni di non toccar terra dalla gioia, perché udiva portare al cielo suo figlio per tutti i versi; avrebbe voluto torselo a casa un qualche giorno per godere essa stessa delle belle virtù di lui, ma non lo concedeva la severità dell'educatore. – Quando Peppo ed i suoi compagni

andavano a diporto a due, a tre, seguiti dalla severa persona di Fabiano, essa vedendolo fra tutti il più bello si consolava di tanto patire e non capiva nei panni dalla contentezza e correva ad inginocchiarsi dinanzi a una Madonna addolorata pregando che le concedesse tanto di vita da potere udire la prima messa di suo figlio. Un giorno, dopo alcuni altri anni, Rosa avea rassettata la casa; si era vestita meglio del solito, avvertiva dalla finestra ora donna Brigida, ora donna Petronilla, e tutte le donne del chiassolino, che suo figlio tornava finalmente a casa. Andava su e giù affaccendata per la casa dando comandi e preghiera alla fantesca. – Ché più? Parlava sola preparando il pranzo o pareva un'attrice che facesse un soliloquio così al naturale da far venir giù il teatro dai fischi;

– Oh! questi momenti non finiscono mai! diceva. Questa mattina il mezzodì non suona mai!

– Cecca il campanello, mi pare!... no?... e no ancora! mi fa tanto aspettare quel rubacuori!...

– Non far bruciare le rigaglie sai, che piacciono tanto al mio Peppo! Da d'ora innanzi lo terrò sempre vicino quel figlio mio, sempre con quei cappelli capricciosi, con quegli occhi furbi! oh quegli occhi gli ha propriamente rubati al padre!... Il caglio in tavola, Cecca... Lo vestirò con una bella tonaca nuova, gli darò quanto ho acquistato, e tanti baci, tanti da fargli venir le gote più rosse del labbro! e tutte le benedizioni quando verrà a baciarmi la mano... oh! voglio che mi baci sempre la mano, sono severa io!... – Perché gridi, Cecca!... il gatto... e che?... ha preso la salciccia? non importa, non lo battere, oggi è giorno di allegrezza, viene mio figlio! – Via quanti moscerini!... Come sarà caro in veste

da prete! – Sarà il prete più bello del paese!... Quando predicherà, tutti diranno: benedetta la donna che lo ha messo al mondo! Ora sì che posso pensare all'anima! pregherò con mio figlio e quando avrò la coscienza aggravata mi confesserò da lui! A proposito, chi sa se la madre può confessarsi dal figlio! Qui entrò la fantesca tutta trafelata: – Il signorino!... – Dove è?... L'hai veduto? Dove è? Oh Madonna benedetta! – Eccolo, eccolo... Figlio, figlio mio!...

Rosa strinse Peppo e lo condusse vicino all'effigie della Madonna addolorata, senza poter parlare che con gli occhi – e fu un bel quadro: una madre piangente che abbracciava un figliolo riacquistato, innanzi ad una madre piangente che abbraccia un figliuolo estinto.

II.

Solo colui che per trista sua condizione fu costretto, a vivere lontano dalla madre, può comprendere qual sia la gioia del ritorno. La sora Rosa non rifiniva mai di guardare suo figlio e di accennare cogli occhi alla fantesca la leggiadria della persona e del viso; lo abbracciava, gli lisciava la testa; lo baciava sulla bocca, nelle gote, negli occhi, non v'era più posto pei baci. – Lo condusse con allegrezza infantile per la casa, mostrandogli quanto v'era di nuovo! Aprì lo scrignetto e gli disse avere per lui risparmiato quell'oro sopra la sua bocca, anzi essere egli già il padrone di tutto. – A mensa gli porgeva di quel manicaretto, e non avea dimenticata alcuna delle preferenze del figlio, e poi gli narrava le pene di tanti anni, e i pensieri delle veglie e le preghiere fatte per lui, e un sogno così bello in cui lo aveva

veduto sopra un gran trono, in veste da vescovo, con la mano in atto di benedir lei, povera femminuccia tutta prostrata nel basso, ma che pure era sua madre.

Quando fu verso la sera, essa aprì il balcone, ed espose Peppo alla critica delle amiche, e la critica fu favorevolissima, e ci faceva le chiacchiere di uso che vengono sempre dal cuore: – Bravo, mi congratulo sinceramente! e quanti anni ha egli? – Diciannove: Peppo, di' *per servirvi*. – Per servirvi. – Favorirci sempre. – Che Dio ve lo guardi! E per cent'anni! – Speriamo di vederlo parrochiano! – Grazie. – A proposito, quando prenderà gli ordini? – Deve dar prima gli esami, non è vero Peppo? – Già. – Noi saremo tutte sue penitenti. Così speriamo, se Dio vuole, ci rivedremo domani? – Sì, anzi vi mostrerò il carattere di Peppo. – Sarà bellissimo. Non perché mi è figlio, ma scrive come io fo calze. – Ve ne costa dei belli questa virtù! – Gli benedico tutto. – Dio vi faccia madre contenta! Domani manderò un momento per l'arcolaio scusatemi. – Siete la padrona. – Buona sera, Donna Rosa. Buon riposo donna Brigida, Peppo saluta: perdono, si trova nel mondo nuovo. Felice sera Donna Rosa. – Santa notte, donna Petronilla.

E le finestre chiudendosi scricchiolavano l'una dopo l'altra, e Rosa invita suo figlio alla preghiera consueta. Venuti alle litanie, ella volea che le dicesse Peppo; ma questi si schermì tanto, che fu forza le recitasse Rosa, malgrado il ritegno che aveva di proferire il latino, presente un latinista a diciannove anni. – Dopo alcune altre ore in cui l'amore materno volle rifarsi del tempo perduto, Peppo andò a letto, Rosa restò un pezzo a confabulare con la Cecca, la quale ai

discorsi della padrona, rispondeva sì colla testa, perché dormiva! – Le fu concesso di andare a riposo, accese la lucernetta, diè di naso in una porta; brontolò un pochetto e non s'intese più. – Rosa pensava, pensava e la sua felicità le pareva un effetto di fantasmagoria, non era più la vedova derelitta, sola, aveva in casa un uomo, un figlio che dormiva là in quella stanza; una chiamata ed egli risponderebbe; *Mamma*. – A questa idea lusinghiera, tolse in mano un lume; e sulla punta de' piedi, ritenendo il respiro, entrò zitta in quella stanza, e si avvicinò al lettuccio di suo figlio per guardarlo un'altra volta prima di chiudere gli occhi al sonno.

Peppo riposava mollemente con la gota sul braccio destro, che era piegato sul guanciale e lasciava nudo un collo così vago... Le labbra appena scolorite dal sonno si aprivano per mostrare le punte di due denti bianchi, eguali, smaltati, più di quelli che ostentava mia nonna, di avorio. – E il viso aperto e sorridente non aveva punto di quella severa gravità che si scorge nei tratti dei dormienti e dei cadaveri. – Così forse dormivano gli innocenti prima che Erode ne facesse la strage

Rosa avrebbe voluto destarlo per dirgli che era bello, avrebbe voluto baciarlo mille altre volte; ma non ardiva e, per così dire, lo carezzava con gli occhi. – Osò di rallungare uno dei riccioletti di capelli e posarvi sopra un bacio e di lasciarlo avvolgere di nuovo.

Ma Peppo in quel punto si scosse mandò un sospiro e sorridendo nel sonno rinvoltò per la bocca queste parole; – Per l'anima di mia madre!... rispondo a tre bastone e vince il sesto boccale!...

– Che dice! – gridò Rosa lasciando quasi cadere il

lume. – E Peppo svegliato da una voce quasi femminile: Sei tu Marietta?...

Egli sognava il giuoco, il vino, una donna! Che il buon Peppo fosse un dissoluto! Che Fabiano si fosse vendicato della madre e del figlio! Questi pensieri lampeggiarono a un tratto nella mente di Rosa, ed esclamò come parecchi genitori che non educarono essi la loro prole: – Non mi fossi mai staccata da mio figlio!

III.

Giungeva l'epoca del colera in Italia, e in quella città che non ho voluto nominare, il popolo si dava già a sospettare ed a parlare di qualche cosa di sinistro. Le anime nobili cominciarono a temere per l'umanità, i cuori piccini per loro stessi, gli spiriti forti per la eternità. – Lo spavento dava ai volti umani presso a poco quel colore che il tempo ha dato ai quadri di Masaccio e di Cimabue. Sul far della sera si scorgevano sparsi per la spianata gruppi di persone non molto dissimili dalle macchie di castagno che fanno selva. – Di qua un villano diplomatico spacciava essere il colera belle a casa ed aggiungeva l'argomento che se egli era un asino da non poter mettere sul bianco un numero del lotto, l'aveva sentito a dire da uno che sapea di latino ed era vangelo. – Di là un magiaferro a prova di coltellate masticava minaccie contro gli avvelenatori, e diceva che i lupi divoravano le pecore, e che i lupi erano i ricchi; ma che un giorno o l'altro i poveri sarebbero usciti di pecora per divenire orsi; e finiva giurando che se la Santissima Vergine non faceva da lei, avrebbe egli fatto da sé. – Di già un saputo

sputava sentenze e dava ad intendere che il colera doveva venire perché il sacco era pieno, e Domineddio non poteva più stare colle mani in mano. – Di già un pazzo gridava che il colera ed i veleni erano tutte baje, e tutti quelli che ne parlavano erano tutti ubriachi, tranne lui che era netto come il prete avanti la messa. – Le donne poi, questa parte tenera del dramma umano, all'udire tali discorsi spaventosi ricorrevano ai santi, prendevano la via del confessionale, e facevano cresimare i figliuoli ed i mariti, non trascurando per questo l'utile del companatico. Quando si udiva la campana dei defunti, domandavano del morto e del suo male, quando passavano i campanelli del Viatico chiedevano del moribondo e della casa sua.

Ad ogni puntura ne' visceri si perdeva la testa; ad ogni scossa nella testa si gridava pei visceri. – Cure turbate da trepida aspettazione, sonni rotti da subiti sussulti, giorni di ansia, notti di angoscia, alte virtù da mostrarsi, turpi viltà da smascherarsi: ecco la storia de' giorni che precedevano il malore, e quelle scene, che già lette nei Promessi Sposi dovevano poi accadere pur troppo nei fatti.

E una sera il cielo era ingombro di nuvoli, quasi fuligini di quell'arco: non v'era strega che andasse per il mondo, e Rosa con le braccia sur un tavolo e sopravi la fronte aspettava sola che tornasse a casa il figliuolo. La poverina era caduta in basso tra per la prima ignoranza e pe' vizi dissoluti che si erano manifestati in Peppo. – Dopo due anni il giuoco, il vino e le femmine avevano mandato in fumo i risparmi di tutta una vita, e colui che la povera madre sognava già pastore, non era che il povero campanaro della parrocchia. – E a tale proposito un vicino barbiere avea detto

con molto disinteresse, che il dare i figli ad educare altrui è come il farsi radere, si risparmia la fatica ma si rischia la gola. – Stanca Rosa di richiamare suo figlio alla virtù, si era lasciata andare alla miseria, e colui che un buon cuore aveva ottenuto dalla natura, ma che l'educazione avea guasta, amava immensamente sua madre e tutto avrebbe sacrificato a lei, anche i suoi vizi se avesse potuto.

Rosa aspettava sempre la mezzanotte, e quando era l'ora chiudeva il balcone e guardava piangendo suo figlio balzato in aria dalla violenza del bronzo. – Ma quella sera un fastidio di ogni tardanza, una smania di respiro non le dava un istante di requie. – La sua fronte ripiena di pensieri ardeva come una caldaja quando l'acqua vi corre a ricorsojo, ed una mano che aveva chiodi per dita la stringeva fieramente sul petto. – Il suo dolore non aveva lacrime e sospiri: l'infelice avrebbe voluto gridare, stracciarsi i capelli, correre per l'ampia campagna, avrebbe voluto comprare a prezzo del senno un poco di pace.

Sollevò finalmente la testa, e con le due mani mandò a dietro i capelli scomposti sulla fronte, si aggirò affannando per la stanza, e si arrestò con gli occhi fissi sulla Madonna addolorata, che avea dinanzi la lampada accesa. – Le ginocchia di Rosa non si piegarono secondo l'uso, le braccia si aprirono, e scosse il capo in atto penosissimo:

– Così mi senti?... Così mi fai la grazia? Neanche tu hai pietà di me poveretta, perché ora sei nel cielo e non rammenti più le pene di chi è madre?... Ti ho pregata per le sette spade che ti trafissero il cuore, ti ho pregata per la passione del tuo Gesù di mutare mio figlio o di farmi morire... e tu non hai voluto sentirmi! No? no? ma perché?

Ho negata mai l'elemosina chiesta per te? Ho mai tralasciato il rosario? Son passata mai innanzi la tua immagine senza salutarti? E tu mi rispondi così? Ma che ho fatto io per meritare l'odio tuo? Ed ora, sentirmi ne hai cuore, sentirmi: poco innanzi la tua lampada non aveva olio, io non aveva pane una moneta mi avanzava!... ebbene, ora la tua lampada arde ed io sono digiuna. Ah! ma d'ora innanzi non pregherò più, ho disperato perfino di te! voglio dannarmi! voglio dannarmi! E la sacrilega bocca soffiò sulla lampada, la cui fiammella si spense; la mocolaia sostenne per poco un chiarore rossiccio moribondo, si ravvivò, e tutto fu buio. – Nel medesimo istante Rosa sentì il sangue darle un tuffo e la testa andò in volta, e i muscoli si rattrappirono. Barcollò per poco sostenendosi per le sedie e le panche, strinse le unghie sulle palme, scopri i denti digrignanti, travolse gli occhi in bieco e andò a cadere bocconi sul limitare della porta.

Eppure la mente le restò chiara che essa pensò a suo figlio, udendo in confuso fra le convulsioni del suo corpo, i tocchi solenni della campana di mezzanotte; e stimò fosse quello il segnale della sua partita e della grazia ottenuta dalla Madonna, e quando la squilla si tacque agghiacciò tutta pensando che suo figlio era per venire e per trovarla in quello stato: e si sforzò di stare in orecchi per sentirne i passi.

Il silenzio, tetro compagno dell'oscurità, era immenso, universale, solo di pausa in pausa lasciava scappare dal suo seno qualche suono breve, strano, indistinto, che aveva sempre del gemito o del singulto. – Quei suoni sono o il canto di un gallo o l'uggiolare di un cane, o il rodere di un topo, o il russare di un dormente prossimo, e che so io; ma nella fantasia turbata dallo spavento cadono come voci

sinistre, come chiamate misteriose, come avvisi di Dio. – E allora si rammentano le colpe e l'inferno, si desidera la luce e il confessore, e si giura di mutar vita con la stessa facilità con cui si ride delle passate paure al ritorno del sole.

Ruppe questi pensieri nella mente di Rosa un lontano passo che si appressava; essa pone l'orecchio sul suolo allo spiraglio della porta. – È vero, qualcuno giunge a piè della scala; sale pian piano. Ha fatta la prima tesa, eccolo sul pianerottolo, sale ancora; ha fatto la seconda; si avvicina alla porta, è desso; Rosa fa uno sforzo, si alza sui gomiti, va per aprire; il suono dei passi scorre innanzi, sale più sopra, e Rosa ricade sul pavimento.

– Dio mio non farmi morire disperata! no per carità!... confessione!... confessione!... Dio mio, non farmi morire in peccato mortale! Un altro passo, ma più pesante ed irregolare saliva per le scale; indi un colpo urtò nella porta, e la voce di Peppo disse stracciando le parole: Questa la porta mia? – La porta si aprì, e Peppo urtò coi piedi in un corpo.

– Passa in là cagnaccio!...

– Figlio mio!... figlio mio!...

– Mamma e che! hai scambiato di letto stanotte?

– Peppo, se vuoi bene a mamma tua, per amore di Dio, corri, chiama un prete.

– Un prete? ma sei matta?

– Peppo! non far da ubriaco, per un momento solo comprendimi, io muoro Peppo, e sono in peccato mortale!

– Anche io, mamma, son malato, mi sento ardere qua nella gola; dammi un sorso di vino.

– Peppo, va' per il prete, o suona la campana a tua

madre.

Parve che il giovane avesse un barlume di ciò che accadeva, era sceso a precipizio, battendo i piedi sugli scaglioni, e la testa per le mura, uscì all'aperto per la via, tenne a manca, e andò a battere ad una portaccia quasi per atterrarla. – Chi è di là, eh! – Sono io. – E tu chi sei? – Apri o metto fuoco. – Fu aperto ed uscì un vinaio fregandosi gli occhi impastoiati dal sonno.

– Vuoi di quel di quel di Gragnano o dell'asprino?

– Voglio un confessore.

– Va' là che ne hai più tu nello stomaco che io in cantina.

– Ebbene ti fracasserò le caraffe.

– E io ti fracasserò le spalle.

Peppo che non lo aveva creduto alle parole, lo credette ai fatti: se la diè a gambe piangendo, finché non gli sembrò di riconoscere una casa. – Bussa con la mano. Bussa con una pietra: non c'è risposta: gli nasce un bel pensiero! Si fa nel mezzo della via, prende un sasso, mira una finestra e scaglia. Il sasso va frullando al segno, succede un diluvio sonante di vetri, ed un uomo si mostra: – Assassino aspetta, dammi la pistola Dorotea. Assassino!...

– Ehi! scusate, abita costà un padre confessore?

– A te birbante rinfrescati la testa. – E l'acqua di un bacino per prudente consiglio della Dorotea, venne giù a supplire il fuoco della pistola. – Peppo alzò strida da ferir le stelle, chiamando un prete per l'amore del cielo e per tutto l'inferno.

Caporale Bruciasoppa, birro di qualche riputazione per bravura e per appetito, si trovò casualmente a passare coi

suoi uomini d'arme, e sentì quel chiasso. – Tastò un pochetto in atto di raccomandazione il suo moschetto, che se non era il famoso *stioppo* del Cellini, pure avea dato qualche prova di eccellenza, e gridò:

– Chi va là? in nome della giustizia, chi va là... Alto...

– Alto – risposero i suoi chiappando Peppo per la gola.

– Perché fai tanto schiamazzo nottolone da cimitero?

– Un prete voglio, per pietà! venite voi ad assister mamma?

– Non farmi l'ubriaco scalzagatto, o di una testa te ne fo due: dove è tua madre?

– È là che si torce per terra e chiama misericordia.

– Si torce per terra? Piano, piano... che fosse colera!

– Colera, già, lasciatemi andare, buona notte.

– Alto... a voi compagni, coraggio, circondate costui senza toccarlo, e puntategli la baionetta addosso marcia.

– No lasciatemi andare! mia madre mi aspetta. Signor caporale, lasciatemi andare, vi darò da bere... Per Dio! mia madre muore!... voi siete sordi? povera madre mia!

– Marcia!...

– Si andò a fare il referto all'autorità, conducendo Peppo il quale caduto già in quell'affanno che segue l'ebbrezza del vino, strepitava da far compassione a un cerusico.

– Avete inteso? Avete veduto? Il colera? Gesù, Gesù, Gesù! E dove? E quando! Misericordia] Come si fa? Come non si fa? Madonna, compassione! Andate per il medico! Correte per il prete. – Tornato presto. I birri sotto le armi. – Prendi tu, posa tu, – Mena le mani, mena le gambe. A me, a te. Di quà, di là. No, no, sì sì: insomma una confusione, un

subbuglio della casa dei matti.

Era giorno quando fu imposto a Peppo di guidar la sbirraglia alla casa dell'inferma che fu cinta d'armi, d'armati e di profumi.

Peppo, tutto spaventato, che pur troppo la ragione gli era tornata, fece per correre alla madre. – Una baionetta gli fu dirizzata sul petto, ma egli si tirava innanzi. – Allora il birro pensò di fare una bravura, e voltò il calcio del moschetto ove era la punta, lo urtò a due mani contro il povero Peppo, che andò a stramazzone al rovescio sull'altro canto della via colla bocca piena di sangue. Colà stette aggomitolato coi ginocchi sotto il mento e colle braccia fra le coscie. – E guardava intorno intorno solo movendo la pupilla, e tenendo immota la faccia attonita, stupita e mezza insanguinata.

E le labbra gonfie e tremanti, proferivano queste parole, senza trovare la voce che le facesse udire: Madre, madre mia!... Da me lasciata tra i singulti della morte, da me abbandonata agli strazi di questi barbari, da me spinta forse alla dannazione, potrai tu perdonarmi! No, non voglio che tu mi perdoni. Maledici piuttosto il mio nome che è pari a quello di Satana. – Ricordati che io distrussi le tue belle speranze di avvenire, che io levai tante volte sopra te la mia mano infamissima! – Ieri sera, ricordalo, madre mia, come lo ricordo io, nell'entrare che feci ti percossi la faccia col piede, e tu mi chiamasti il figlio tuo! Ahi! perché il vino non toglie la memoria!... E mi dicesti: – Va' per il prete o suona la campana per me! – Ed io ti ho denunziata? Ora, maledisci, io ti ho avuta per la meno di una serva, ti ho apposto il nome delle donne da me trattate. – Maledisci un'altra volta, ma

lasciami solo un'orma del tuo piede, perché io possa adorarla per tutta la mia vita e per tutta l'eternità dell'Inferno che mi aspetta. Deh! credimi, giuro di non mentire: se ti ho resa infelice, io ti ho sempre amato nel mio povero core; credimi, ora non ho bevuto, così potessi riscaldare il tuo corpo con un torrente del mio sangue, succhiare dalla tua bocca il veleno che ti uccide, mia buona madre. Così potessi dare adesso l'anima mia all'inferno per ottenere la tua vita dal cielo. – Non morire, mia bella madre, non lasciarmi così: vedi che piango, c'è ancora una speranza, tu non morirai, aspetta, voglio pregare la madre del cielo... *Salve Regina mater misericordia*. – Ah potessi rammentare quelle preghiere che tu mi insegnavi fanciullo. Sono tanti anni che non le dico. Ma tu, mamma, prega tu pure che Dio t'aiuti! Ah no! non pregare!.. È inutile!... non posso aiutarti io!

Frattanto una corrente di teste umane sboccava da tutte le vie per vedere, per sentire di che roba si faceva mercato, tanto è potente la curiosità che vince la terra. E tutti erano atterrati della triste novella, e di quel giovane gettato per terra che si diceva essere il figlio e l'accusatore dell'ammalata. – I birri sguaraguatavano di quà di là, tutti festeggianti nel volto, perché sui moti del cuore vi era l'imbottitura della divisa.

Da una piccola apertura del balcone dell'inferma si travedevano due figure lente, gigantesche con ampie vesti di pece e con vetri sugli occhi, le quali passavano ora con una tazza fra le mani, ora con una candela, ora con un crocifisso. – I sani della via tremavano a quella vista; ora qual raccapriccio, non dove a destare in una mente atterrita dalla vicina eternità? – Dovevano sembrar demonj in carne. –

Erano medici in domino!

In sul meriggio uno di quegli Ippocrati impegolati si affacciò al balcone e con due dita della destra fece una croce nell'aria segno che la morente era passata.

I birri fecero largo fra le genti che recitava *Requiem aeternam* e scesero dalla casa quattro uomini laceri e scalzi con addosso un cataletto, e sopra tutto avvolto tra panni un corpo tremolante al passo dei becchini. – Il convoglio prese la volta del camposanto.

Andando verso la parrocchia, il popolo scorse con fremiti di sdegno sur un finestrone del campanile, tra l'erbe e le scalcinature, la testa di Peppo posante sui due pugni e sostenuta dai gomiti aperti. – Una memoria si rotolava torbidamente in quella testa, l'ultima preghiera di Rosa: suona la campana per tua madre!

Il popolo gli gridava contro e gli scagliava le più atroci maledizioni; e intanto le macchie sanguigne nella faccia di Peppo si allargavano, perché le sua labbra si aprivano ad un sorriso di gioia. – La disperazione ha il suo paradiso.

Quando il convoglio rasentò la chiesa, la gran campana mandò un suono fievole, sordo qual se gemendo cadesse liquefatta.

Peppo moriva sonando la campana con un battaglio nuovo: la sua testa!

LEKAIN

Il signor Nicolet, impresario ed arlecchino del teatro già Nicolet ora della Gaité, con la fronte nella parrucca, col mento nella cravatta, col reato della faccia difesa da una invetriata più che un paio d'occhiali, era tutto intento a scrivere, e la sua bocca andava dettando alla sua mano un avviso dei temuti *spettacoli a beneficio* il cui uso pernicioso dura purtroppo ancora ai nostri giorni.

Il martello della porta suonò due volte a voce bassa: passarono alcuni minuti, e non si udì che lo scricchiolare della penna sulla carta: altri colpi alla porta più timidi dei primi. – Nicolet depose gli occhiali sullo scrittoio, la penna sull'orecchio, fe' la punta del naso rossa, e andò in furore.

– Vi caschi il braccio ad ogni, picchio, eterni bussatori della mia casa! La porta di Nicolet è forse la incudine di un fabbro? – Raccolse una dozzina di borri dell'avviso zeppi di cassature che pareano stoffe a *cordannets*: e poi; – Oggidi non si può più fare né l'impresario né l'arlecchino con decoro! Val meglio tirare su la tenda o accendere i lumi nel proscenio, senza giuocare quella poca di testa che dal cielo ci è caduta sulle spalle. – Vi caschino le braccia ad ogni picchio...

Qui schiuse la porta, e soggiunse con la maggior grazia della sua faccia: – Entrate, gentilissimo signore, e perdonate se non ho aperto la prima volta che avete picchiato...

– Perdonate voi dunque se ho picchiato due volte,

ignorando che vi foste accorto di non aver sentito! – disse con sorriso di timidezza un giovine che entrò: – ma sono io importuno?...

– Anzi opportunissimo: sedete, vi prego...

– Tanta cortesia!...

– Tutto dovere. – Se voi non foste venuto per me, sarei venuto io per voi.

– Ma signore, mi conoscete?

– Che dite! Un par vostro si conosce a prima giunta. – Domani come saprete sarà la serata a beneficio della signora Nicolet mia moglie, prima donna del teatro, ed ultima vostra ancella (un profondo inchino). Si rappresenta il *Gran Convitato di Pietra*. – Il signor Tilbouriquin farà il Commendatore, e quando verrà trafitto, agonizzerà venticinque minuti avanti di spirare.

– Ha ingegno quel Tilbouriquin, non è vero? – Il signor Constantin farà il Don Giovanni, muterà tredici foggie e piomberà all'inferno colla testa in giù. – Il Dupuis mostrerà la forza meravigliosa dei suoi muscoli, con l'eseguire le non so quante fatiche di Ercole tebano, più qualche fatica di sua propria invenzione. – Io... e non parliamo di me... insomma... quanti biglietti comandate?

– Signore, dunque non mi avete guardato!... Non avete compreso che io sono povero?...

Il naso di Nicolet impallidì, egli ricorse agli occhiali, e con uno sguardo tra l'impresario e l'arlecchino squadrò lo sconosciuto. – Amico mio son dalla parte del torto, il vostro arnese infatti somiglia quello di un comico di provincia, il cui impresario non sia buon pagatore come Nicolet! Sareste

per avventura un attore?

– Attore io? Ah! se fossi attore mi conoscereste!... mi fu detto che avete l'anima buona ed ora me lo conferma il vostro aspetto... uditemi... Un desiderio occupa la mia vita... forse un ingegno, si consuma nel mio nulla! e voi, voi solo potrete... chi sa?... forse un giorno vi sarebbe gioia l'opera vostra!... Ah! non posso dirlo in una volta... perdono alla mia confusione!

– È matto! Povero giovane parlate un poco meglio: a quest'ora il pubblico mi avrebbe fischiato.

– Sono orfano, siatemi padre! datemi la vita dell'arte!...

– Ma via, non facciamo la commedia; spiegatevi.

– Mio padre, orafo, volle procurarmi una educazione maggiore della mia nascita, e ciò fece la mia sventura. – Nel collegio Mazzarino, ove fui allevato, i giovani si esercitavano all'arte del teatro: io solo ne fui escluso non potendo contribuire alla spesa. – Piansi del mio avvilitamento, insuperbii di non so qual valore io supposi in me: nelle ore di ozio io era pensoso, nelle ore di sonno desto, nelle ore di studio svagato. – Io non era più il giovanetto che si trastullava coi compagni, che si facevano onore nelle scuole, che scriveva lettere di affetto a suo padre, no. – Mi era fatto selvaggio, pigro, disamorato; la mia vita era un pensiero: il teatro.

– Tutto come me perdiana! Mi dà sempre da fare quel benedetto teatro.

– Quando si faceva qualche rappresentazione al collegio, io accovacciato sotto il proscenio, ascoltava e piangeva. – Oh! una volta si faceva la *Zaira*! la *Zaira* di Voltaire! avrei voluto essere Orosmane anche a costo di

dovermi trafiggere davvero sulla scena! in quell'aria affogata, al vapore dei lumi, nelle convulsioni del mio essere, un brivido mi corse per le membra, e mi prese un gran desiderio di gridare, di rompere, di fuggire... in quel delirio caddi bocconi, la mia fronte aperta mandò sangue bollente, le mie unghie si spaccarono afferrando il pavimento. Indarno sperai di morire. Quando il corpo risanò, l'anima era più inferma che prima: un giorno mi venne il destro di introdurmi nella sala del teatro, mi guardai attorno quasi fossi per consumare un delitto, io era solo, ascesi il proscenio!.. Ah! signore, io era un altro uomo! Sentii un'altra fiamma di vita che mi fe' maggiore di me stesso, le lacrime mi affluirono agli occhi, i capelli si alzarono; io era un altro uomo... declamava l'ultima scena di Orosmane, quando entrò il maestro, uno stolido... – Lekain, voi non potete usare del teatro; scendete e preparatevi all'ammenda. – I miei compagni, i miei nemici seppero ciò che era avvenuto, e mi rinfacciarono non aver io pagato: allora volli maledire la miseria di mio padre, e maledissi lui stesso.

Quando mi venne in acconcio, fuggii dal collegio e corsi alla mia casa: trovai che si piangeva: mio padre era morto di stenti per sostenermi, ed io sciagurato! io aveva maledetto mio padre!

– Deh! non piangete, non mi fate piangere!

– Trassi finora la disperata mia esistenza levigando ordigni chirurgichi in una bottega, ma il pane guadagnato a costo delle mie inclinazioni fu cibo al corpo, all'anima veleno. – Ieri fui colto che declamava in vece di lavorare, e fui scacciato; forse morirò sulla strada, e sia pure; la vita non vale il sacrificio dell'ingegno!

– Sono commosso: se mia moglie farà una buona serata aspettatevi soccorso.

– Che dita signore? Troncherei la mia mano prima di tenderla a tal uopo. – È un altro e sublime soccorso che io spero da voi, Nicolet, fatemi attore!...

– Posso insegnarvi a fare l'arlecchino.

– Nicolet accoglietemi sulla scena, e se io non vincerò la mediocrità, giuro di togliere a voi e a me il peso di questa vita!...

Vi era tanto dolore e speranza in questa parola, che Nicolet si annuolò, e seppellì la faccia nella cravatta. – Lo sconosciuto aspettava in piedi, coll'ansia sul volto la sentenza del suo avvenire. Silenzio.

Nicolet levò la faccia dalla sepoltura e disse:

– Fatemi sentire la voce.

– La mia voce! ma io voglio essere attore e non cantante.

– Attore sì: ma non volete farmi sentire il metallo di voce che avete disponibile?...

– Ma io, signore, parlo da un pezzo.

– Oh bella! questa è la voce naturale e vi pare che sulla scena si debba parlar naturale? Allora qual differenza vi sarebbe fra il parlar della società e quello del teatro? Ah! questa sì che è da segnarsi col carbon bianco! Amico mio, a quel che vedo vi mancano le prime nozioni dell'arte.

Nicolet mise cinque o sei grosse A l'una dopo l'altra, il che significava una risata. – Lekain cadde stanco sulla sedia non altrimenti che se avesse corso venti miglia fuori strada. – Silenzio. – Nicolet: – Ma non vi disperate però, poche lezioni ed acquisterete la voce da teatro. – Di grazia levatevi

in piedi... lasciate che vi veda di lungo e di traverso... Eh!... Ih!... Ah!... La vostra figura non è teatrale. – Siete troppo tarchiato e bruno per far da amoroso; siete troppo basso e giovane per far da padre e da tiranno, scusate, avete il naso troppo in su: e poi gli occhi tanto piccoli... e non serve che gli sbarriate così, perché potreste spaventarmi, ma sarebbero sempre piccoli.

– Dunque non son buono a nulla?

– Ecco se non ci fossi io potreste far da buffone.

– Oh! ci siete voi, ci siete voi!

Nicolet fece nuovamente sprofondare e risorgere la faccia nella cravatta, nel cui fondo pareva che andasse a pescar le sue idee. – In fatti proruppe: ho un'idea, una bellissima idea! Ditemi, buon giovane, sapete voi bene leggere?

Il giovane punto nel vivo: – Come voi sapete far lo arlecchino.

– Bravo; leggete questo cartello scritto di mio pugno.

Il giovane legge: La celebre signor Nicolet moglie di suo marito il celebre signor Nicolet ha il bene di invitare il dottissimo e nobilissimo pubblico parigino ad onorare la detta attrice comperando molti viglietti. – Travestimenti greci e musulmani, combattimento con pugnali ed archibugi, e da ultimo la casa del diavolo, formeranno la parte più amena di tale spettacolo.

– Basta, basta; voi leggete a meraviglia!

– Il giovane ancora irritato: Mi duole di non potervi dire altrettanto per lo scritto vostro, avete fatto cinque errori di ortografia.

– Che importa a me dell'ortografia; debbo fare

l'arlecchino io... Alle corte: buon giovane, una sola strada è aperta a voi. – Il nostro vecchio suggeritore, il signor Peripatal non può leggere più, e d'ora innanzi gli farò far da poeta.

– Volete voi dunque fare da suggeritore?

– Suggeritore io? Sono pure infelice!

– Voi non siete nato attore, ve lo dice l'uomo d'arte, voi siete nato suggeritore.

Il giovine fra sé: (Almeno non sentirò la fame, vivrò nel teatro, mi resterà la speranza!...)

– Il vostro nome?

– Luigi Enrico Lekain.

Nicolet va allo scrittojo, fa due tratti di penna, e torna porgendo una carta a Lekain che legge: Il signor Luigi Enrico Lekain dal giorno 4 novembre 1748, farà da suggeritore nella compagnia di Nicolet con la mercede di venti franchi il mese. – Antonio Nicolet.

– Ah! sono un impresario generoso io? – Lekain va allo scrittojo: segna la carta, indi esclama con l'accento del rammarico: – Ed io sono un misero suggeritore!

– Entrino signori a vedere il Bruto di Voltaire. – Gli attori saranno vestiti all'ultima moda di Roma, e guardati quest'abito per prova. – Il poeta della compagnia signor Peripatal ha aggiunto alla tragedia il personaggio di un servo fedele di Bruto, che sarà l'arlecchino e sono io.

Entrino signori.

Questo gridare faceva un giorno Nicolet nell'ingresso

del teatro. Un uomo che passava cogli occhi fissi sulle proprie pedate ne fu percosso e sollevò due pupille dove trapelava il lume della mente nel modo che a notte traspare dalle finestre l'incendio d'un edificio. Il resto della persona era mortificata, accusava lunghi lavori, amarezze abituali, illusioni sparite. Quando Joung conobbe costui, lo disse arguto, libertino e scarno, da rassomigliarsi a Milton, al peccato e alla morte. Era Voltaire, entro di cui contrastavano in quell'ora i suoi due geni l'uno buono che si chiamava *Ingegno*, l'altro cattivo che si chiamava *Cuore*. E il risultamento del contrasto era il partimento di una vita che per aver plausi da mezza l'umanità avea voluto l'odio dell'altra mezza. Infelice colui che per farsi pregiare ha bisogno del cervello.

– In fede mia; mormorò singhiozzando.

Non mi sarei aspettato di trovare una mia figlia nel postribolo. Già non sarò conosciuto: andiamo dunque a fischiare il Bruto di Voltaire.

– Quando il poeta porse la mente per entrare, Nicolet aprì un palmo d'occhio e declamò pieno di entusiasmo: – Passi il signor di Voltaire, non prendo danaro dalle persone del mestiere. – E se il poeta non impediva a tempo, fra i tanti pregi dello spettacolo sarebbe stato bandito anche quello della presenta dell'autore.

Il teatro sembrava una grande arnia ove in cambio di pecchie abitassero uomini. Quattro palmi su dal pavimento un tappeto, di cappelli, quattro palmi giù dal soffitto un ornato di braccia e di gambe penzoloni; si disputava tra que' del fondo e quei della cima, si saliva arrampicandosi, si scendeva cadendo; di tratto in tratto si apostrofava taluno a

colpi di limone. Voltaire avrebbe voluto svignarsela, se l'uscita non fosse stata murata da corpi umani: si pentì tanto del suo capriccio, che se avesse avuto egual dolore pe' suoi peccati a quest'ora sarebbe un santo.

Lekain era già nella sua capannetta di seta con avanti un manoscritto del Bruto, che egli teneva in memoria come tutte le tragedie di Voltaire.

Egli avea dato giù della persona, era sfigurato, incadaverito, pareva...

In questo il frastuono dell'orchestra, che passava per musica, si unì al rumore della moltitudine, solo una tromba fra tanta disarmonia taceva, quasi impietosita dei nervi acustici dell'umanità. Ma un naso si affacciò al buco praticato nella tenda, e la voce stridula di Nicolet profferì una domanda di cui la storia ha fatto tesoro:

– A voi, signore della tromba, perché vi cacciate le mosche e non suonate come gli altri?

– Io signor Nicolet, conto delle pause.

– Ed io, signor della tromba, non vi pago già per fare delle pause. Suonate.

La tromba obbedì strepitosamente, e il popolo a batter le mani, a ridere, a imitare la musica col fischio, finché la tenda non fu elevata.

La scena rappresentava una città piena di colonne, di balconi, di alberi, ed un pozzo con fune e girella: era Il Foro romano. Cesare apparve in veste da camera e pianelle, avea la fronte adombrata da due rami di lauro, camminava pian piano, ed a ogni parola prendea fiato. I littori gli guardavano le spalle con un fascio di legna sugli omeri. Bruto era un tale tutto garbo e gentilezza, con una toghetta di seta addosso,

una parrucca a grondaia impolverata sul capo, le fibbie alle scarpe, e un cappellino schiacciato sotto il braccio. Antonio, Cassio e gli altri congiurati si avean divisi da buoni amici tre vesti alla turca, perché gli artisti di secondo merito potevano prendersi qualche leggero arbitrio sulla foggia. I senatori erano tutti in farsetti bianchi con lenzuoli sulle spalle, che parevano allora usciti dal bagno. Il popolo si componeva di un facchino del teatro con l'abito della domenica e di una donnetta figlia del popolo, con guardifanti e tacchi rossi al tallone. Così messi costoro, intuonarono que' cantabili versi francesi, anzi que' cantabilissimi versi di Voltaire: e dimenavano le braccia, percuotevano il tavolato, facevano boccacce da far parer vezzi quelli che faceva scrivendo Crebillon. E frattanto un altro dramma si passava nella capannetta del suggeritore:

– Al termine del primo atto Lekain si trasse dentro le scene cercando aria, da respirare; egli era convulso, spiritato, aveva l'anima piena di tragedia. Alcuni avanzi dei vestimenti scenici erano gettati per terra; se li adattò addosso, e si guardò allo specchio: – Ah! se io facessi da Bruto!...

– Il suggeritore, presto, presto il suggeritore – udì gridare da lontano, non avea tempo di svestirsi, e corse a suggerire il secondo atto...

Il pubblico, complesso, rispettabile anche quando è composto di mezzani e mascalzoni, era così annoiato della tragedia che minacciava di farla venire a notte innanzi sera, alla *catastrofe* innanzi l'*anagnorisi*. Lekain ora precipitava le parole inebriato dai concetti del poeta, ora sbranava il manoscritto indignato dalla barbaria degli attori.

Il Bruto che era un vero bruto così mal servito, avrebbe

volentieri pugnalato il suggeritore prima del tiranno. In un momento d'imbarazzo perde finalmente la parola, storpia un verso, si confonde, e pensa di guadagnar tempo con una enorme esclamazione; o un colpo disperato sulla fronte. Il colpo va fuor di luogo una nube di polvere di Cipro esce dalle vicine della parrucca, e va a ferire le delicate narici di Cesare che fa un grosso starnuto.

– Viva Cesare! – grida uno dalla platea.

– Muoia Bruto! – rispose un altro. E muoia Bruto, muoia, già Bruto, giù, giù, giù!

Il povero Bruto vorrebbe bene fare come la chiocciola ritirarsi e chiudersi a casa: ma le gambe han più volontà di piegarsi che di fuggire, la fronte suda acqua gelata, e la bocca può dire appena con una voce in trillo: – Ma se abbiamo uno stolido per suggeritore!...

A tal parola Lekain sente correre il sangue alla testa quasi fino a traboccare dagli occhi, l'anima dell'artista si rileva dopo la pressione dell'offesa, egli sorge sul proscenio, e afferra Bruto pel collo a gran soddisfazione degli spettatori – Se hai cara la vita, dammi il tuo posto e prendi il mio – e spinge nella sua buca il povero Bruto, che lascia fare ed egli volto al pubblico: – Concedete ch'io mostri di non essere uno stolido. – Applausi e poi: – Bruto suggerisca, suggerisca Bruto. – E Nicolet dalle scene a mezza voce: Suggeste per carità, o vi accoppiano!

Allora Lekain esitò un istante, si posò la mano sulla fronte, parve spaventato di quel momento inatteso, ma finalmente l'arte da tanti anni chiusa, ripresa nell'animo suo sfogò ad un tratto, invase le fibre illanguidite dal dolore, fe' pompa di tutta la sua misteriosa ispirazione. – Quella figura

già meschina si animò, si fece più alta; quel volto già ignobile, divenne loquace, bellissimo, ed una voce non mai udita risuonò, una voce rivelatrice d'immense passioni, di affetti divini, una voce che forse avrebbe vinto il Cesare della storia. In Lekain sparve la gonfiezza della poesia, nacque la verità del sentimento, la parola del cuore, che non ha misura, né rima. – Un figlio, un cittadino, dovea scegliere tra il padre e la patria; e fu il figlio le cui braccia cercavano amplessi paterni, la cui bocca si componeva alla dolcezza del bacio, i cui occhi avean lacrime di amore; e fu il cittadino la cui mano fremeva sul pugnale, le cui labbra ardevano di sdegno, le cui pupille raggiavano di eroismo; e fu l'uno e l'altro insieme. Fu il Bruto di Voltaire, di Alfieri, Shakespeare. – Su per le faccie attonite degli spettatori cadevano le lacrime, sulle bocche dischiuse erravano gemiti, ogni più abietto in quel punto era un eroe; nessuno ebbe la forza di batter le mani, il pubblico avea compreso!

Abbassata la tela, Lekain era gettato semivivo su di una sedia, e si tratteneva il cuore con la mano, quando venne sulla scena un uomo tutto tremolante per commozione.

– Ingegno sublime, mio Garrik! Figlio mio! Che Voltaire possa ringraziarti, possa stringerti al suo cuore.

Lekain non rispose perché era morto.... no, no.... era solamente svenuto.

L'artista si ora rivelato!

DUE AMEN

I.

Un fragoroso *amen* dava fine alla lunga orazione mattutina dei padri Carmelitani. L'organo che aveva accompagnato lentamente quella cadenza di suono, cessava del pari, lasciando la chiesa in una solenne tranquillità e quei santi religiosi avvolti nelle loro cappie rossiccie uscivano dal coro pe' lati dell'altare, e salutando l'effigie di S. Maria della Bruna, tornavano al pacifico chiostro e pei corridoi alle silenziose cellette. Allora le pie femmine, che la più parte erano ginocchioni, si levavano ritte, e bagnate le dita nella pila dell'acqua santa, si segnavano devotamente: indi facendo lo stesso ai loro fanciulli, e invitando a farlo i loro uomini spensierati, uscivano alla magnifica vista della marina di Napoli. In poco d'ora quello strascico di passi e di saluti finì del tutto, e il tempio restò deserto e silenzioso: se non che andava attorno pur anche uno de' frati serventi il quale masticando ancora orazioni come il sant'uomo che era, dava opera a spegnere le candele alluminate, ad assettare ampolline, camici, berrette, piviali, e tutt'altro che non era al suo luogo.

Pure egli non era solo, perché passando nella sagrestia gli venne alla vista a caso un uomo immobile della persona e pensieroso così che l'avresti assomigliato ad uno di quei simulacri effigiati sulle pareti.

Una capellatura irta e rada gli lasciava nude due pallide

tempie, allungandosi molto nel mezzo della fronte. Gli occhi bigi e rotondi, che non avresti indovinato mai se guardassero al cielo o la terra, in cui non era mai lampo di gioia o di furore, venivano ombreggiati da due grigie ciocchette sporgenti nel mezzo del ciglio, e che stranamente discordavano con le labbra sottili ed aperte quasi sempre ad un sorriso di scherno. In tutto un vizzo, un lividore di cadavere.

Il buon frate, comunque non gli andasse a genio né punto né poco quella cera di mal uomo, pure non prendeva di lui alcun pensiero, perché tutto di si vedeano colà trarre gli amanti delle arti belle ad ammirare le meraviglie di quel tempio che anche oggi giorno dopo due secoli e più corsi da quel tempo, muove, e non ha torto, la curiosità del viaggiatore.

Si entra in esso per un alto e ben architettato campanile, opera cui diè cominciamento il Conforto e termine fra Nuvolo domenicano. Il soffitto che ora vi si osserva con una madonna intagliata nel mezzo da Giovanni Conte detto il Nano, fu costruito della pietà del cardinale Filomarino dopo che un fulmine ebbe fracassato il primo che era splendido per oro e pei lavori del Cuvia e del Balducci. – Molti dipinti ad olio ed a fresco che vi mostrano l'ottima scuola a cui appartengono e veramente sono invidiati lavori del pittore nocerino, il Solimene. Di fronte poi e messo sotto l'arco della volta il grande Crocifisso intagliato in legno che ha nel basso nell'un lato un'altra croce, e dall'altro la famigerata palla di cannone che venne dal basso di Loreto occupato da D. Pietro d'Aragona. Vi si vedono pure preziosi marmi dai due mozzetti che formano la tribuna e l'altare ove è

quell'immagine malinconica che si vuole dipinta da S. Luca.
– Ma v'ha più di questo ancora, che piegando il ginocchio in quel santuario ti si muove fra i pensieri di adorazione un pensiero luttuoso che ti fa quasi udire il gemito lungo di una madre scompagnata dalle ossa del giovine Corradino e del suo fratello.

Eppure niuna di tai cose pareva che occupasse lo sguardo dello sconosciuto. Egli era tutto assorto a contemplare con l'occhio d'una minacciosa meraviglia alcuni affreschi che si erano di recente scoperti sotto le volte delle cappella accanto alla tribuna. Ma guarda e guarda brontolava fra sé il frate Niccola potrebbe andar via con l'aiuto di Dio... *Laudamus te Domine...*

E così seguitava le sue consuete preghiere. – Finalmente ogni arnese era aggiustato, la parte dovea chiudersi, e il frate non sapea torsi d'impaccio, e però andando e riandando lo guardava contritamente e faceva come a caso tentennare il campanello per svegliare quella tentazione che gli si era cacciata addosso. – Più volte prese fiato per dargli un bell'addio: e quella cera scura, quell'aspetto imperioso, gli avevano messo in corpo un certo scoramento che tutto lo scomponeva. – Ma dopo un bell'andare egli si fece innanzi, si contorse due volte, precipitò tre inchini accompagnando questo movimento con la mano che si passò sui capelli e insieme ad un sorriso in cui gli occhi non prendevano parte mandò fuori la parola.... – Sissignore... e poi...

– Signore... eh... l'è molto amante di pitture... e queste mi pare che le vadano a genio... con l'aiuto di Dio?

– Sì buon frate – rispose l'altro come volenteroso di

prender colloquio, benché svagato di pensiero sino allo stordimento.

– Che dicevate? questi dipinti? Ma il pittore.

– È il primo pennello del mondo, e forse anche... – e qui prendendo un modo più familiare: – vorrei mostrarvi come questo pittore ha ritratto il padre Ambrogio passato a miglior vita con l'aiuto di Dio. – Che vivacità di colori!... quel cordone lo prenderesti con le mani!...

– Chi è desso questo artista?

– Non è un artista, gli è un pittore che non ha pari. – Vien chiamato il siciliano, ma il suo vero nome è Luigi Rodrigo... Che angelo di figlio! Egli con l'aiuto di Dio dipingerà tutte queste cappelle.

– Egli!... è pure costui e un discepolo di Belisario Corenzio! – e apriva un occhio da spiritato.

– Uh! qui il frate fece un torcimento di muso e piegò il collo verso l'omero sinistro cha per un'antica abitudine era il suo favorito.

– Perché, pensava io, non dare l'opera al maestro, anziché a lui?

– Eh Signore, il nostro Rodrigo è di gran lunga più pregevole del Corenzio per l'arte, come già lo era per l'illibatezza dei costumi: e questo è l'avviso di tutti coloro che osservano questi lavori... Oh venitelo a vedere quando prega la sera innanzi a quella madonna se non pare un angioletto!... e poi il padre Cosimo dice sempre che i suoi dipinti in San Martino, nella Misericordia, e... non so in che altra parte, gli danno il primato sul Corenzio e su tutti, tanto che il nostro viceré Olivarez ha chiamato lui e non altri per ornare di pitture la gran sala di S. Lorenzo ove con l'aiuto di

Dio si congregano i baroni... Ma ho sentito il campanello, è frate Giacomo che chiama al refettorio... potete tornar dimani con l'aiuto di...

– L'incognito brontolò tra le labbra un rozzo saluto, fece alcuni passi, e guardò ancora quelle figure prima di uscire; indi si cuoprì il capo d'un cappello bruno che unendosi per di dietro alle spalle gli nascose quasi tutta la faccia, mentr'egli proferiva con labbra tremanti: – Il Corenzio sa trattar colori e veleni.

Il frate chiuse la porta, toccò un ginocchio a terra, e passò nel chiostro, attraversò due corridoi, ed entrando nel refettorio cacciò fuori un sospirone, e disse: Con l'aiuto di Dio.

II.

Una vecchia casa che si vedea nel secolo decimosesto nella spianata di monte Calvario era la dimora del Corenzio, pittore oltre ogni dire famoso, che d'Accia provincia della Grecia era venuto nel 1590 a cercar fortuna in Napoli.

I monumenti di questa città sono siffattamente ricchi de' suoi lavori, che lunga opera sarebbe il volerne far discorso.

– Ei se ne stava senza far parola nelle prime ore d'una sera, e gli sedeva d'appresso una fanciulla dolce e leggiere come un sogno d'innocenza d'accanto al letto d'un peccatore. Una delle pareti della stanza era tutta coperta di larghe figure che presentavano altretti scheletri messi quale per iscorcio e quale per diritto in vari atteggiamenti. Molti altri quadri ad olio, diversi per grandezza ma, smaglianti per tinte

fantastiche e procellose ornavano il rimanente della stanza. Un lume e molti pennelli erano posti sur un tavolo, di contro al quale stava un gran quadro coperto d'un panno nero. – Jassa... ecco Rodrigo – disse il vecchio Belisario alla fanciulla udendo un suono di passi. E costei non appena ebbe detto: – Sì, padre mio – che arrossò tutta all'arrivo d'un giovine aspettato.

– Era costui Luigi Rodrigo, il Siciliano.

Malinconico e bello, i capelli inegualmente divisi gli si spargevano in tanti ricci castagni sul collo e sulla fronte spaziosa.

Aveva un occhio di passione che guardando improntava ad ognuno la sua tristezza, ma pura e deliziosa quanto la gioia medesima. Aveva il volto rotondo anziché no, e scolorate le labbre che si schiudevano ad un sorriso languido, sotto due rade basette con la punta volta in su. La sua statura svelta poi si palesava dalla graziosa conformazione del giubbotto e delle lunghe calze ond'era vestito.

Egolino stettero per qualche istante senza far motto e guardandosi a vicenda nelle pallide sembianze.

La pallidezza è varia come gl'interni affetti ond'è prodotta. V'ha un pallido tranquillo e simile al candore, che mostra malinconia rassegnata e pietà di onore. V'ha un pallido ineguale e frammischiato al vermiglio, e indica vivo sentimento e passioni funeste. V'ha un pallido ancora buio, malauguroso, giallognolo, che manifesta livore nascosto e furioso maltalento. Il primo si spargea sul viso di Jassa, l'altro sul volto di Rodrigo e l'ultimo si vedeva in modo spaventoso sulla faccia di Corenzio.

– Posso davvero chiamarvi l'onore ed il sostegno della mia scuola dopo gli a fresco del Carmine... – cominciò costui stringendo all'altro la mano.

– Gli è quanto debbo a voi.

– No, puoi andare più altero. V'ha chi ti antepone allo stesso Corenzio.

– L'ignoranza dell'arte va perdonata.

– Ma s'ei fosse il Corenzio che ti stima a sé pari?

– O generoso maestro!

– Spero ti sarò più che maestro – e guarda la figlia, che in quell'istante faceva non so qual cenno al Siciliano, sì che ebbe ad avvampar di vergogna – Divina mia speranza – aggiunse il giovinetto, baciando la mano a Belisario.

– Certezza... ma in altr'ora. Io ti chiamai perché m'è necessaria l'opera tua. Scopri quel quadro e guarda...

Rodrigo fece tre passi innanzi, alzò il panno che lo copriva, e retrocedette spaventato. Quel dipinto non per anche finito presentava co' più vivi tratti d'un ardito concetto l'avvenimento di una moglie che avvelena il consorte, delitto veramente avvenuto da alquanti dì nelle vicinanze di Avellino. La figura del marito era negligente abbandonata sur un poggio, col capo in simigliante modo chiuso sull'omero sinistro. La triste donna, che era ritta in piedi e bella come fantasia, aveva fra le mani una coppa, e apprestandola alla bocca dell'altro pareva che dicesse *bevi* e che tremasse a verghe. Nel mezzo era sfumata in lontananza la figura di un uomo che incitava col cenno quella traviata a porger la funesta bevanda. Un cielo scuro quanto il delitto che si compiva era il fondo di quel terribile quadro.

– Tremi Rodrigo? – cominciò il vecchio. – Dunque la

natura è ritratta in quella tela ed io sono ancora pittore. Sarete vinti, o miei vili nemici, e a vostro malgrado si vedrà il mio quadro andar primo nelle sale del Principe di S. Severo. E tu odi, Luigi, e parla come a tuo padre. Sai che il Ribera mi si dice amico, egli giura che l'atteggiamento dell'uomo è falso, e che col capo così chino non potrebbe mandare in gola neppure una stilla di veleno...

– No... – diceva l'altro aguzzando l'occhio e l'intelletto – no, giuro all'arte mia.

Non a torto sono chiamato dal mio fratello Alfonso lo schiavo della natura.

Venero la scuola dello Spagnuolo... ma no... egli s'inganna – E così infiammato dal fuoco dell'arte andava su e giù tenendo sempre l'occhio fermo alla tela esclamò:

– Il movimento è naturale, e perfetto... divino, Egli beve. – E poi sdraiandosi su una grave sedia e imitando la figura. – Se io mi adagio in questo modo, posso bere a mio bell'agio.

– No, che non lo potresti.

– Sì che lo potrei... porgetemi una bevanda, e vedremo...

Belisario non fe' un motto, ma aprì un armadio, e trattone una coppa già ricolma di una certa bevanda, si appressò al giovinetto:

– Oh tu sei nel vero atteggiamento: sta' fermo... bevi... oh! no! Voglio studiar questa figura!... Jassa vieni... stringi questa coppa... ponti così... appressala al labbro di Rodrigo. Sì... è quello il mio concetto... ecco la perfida moglie... questo è il veleno... bevi...

– Ho bevuto, la figura è perfetta.

– Hai bevuto!!!... – disse il Greco, e quasi strappata di mano alla figlia la coppa, ne guardò il fondo. – Gioia!... il quadro è perfetto!... l'opera in brev'ora sarà compiuta!... Figlia mia, abbraccia il tuo... va'! Entra!

Il contento ch'era apparito sul sembiante di Jassa a quel paterno abbraccio, restò spezzato quando udì il genitore scacciarla come preso da terrore. Ma usata a siffatte fantasie, ella gli baciò un tantino scorata la mano, che sentì tremare fra le sue, e salutato il giovinetto non senza uno studiato mover di ciglio, si trasse alla sua cameretta.

Rodrigo come si vide solo col maestro non esitò un istante a gettarsi ai suoi piedi, palesandogli un amore impareggiato eterno, per quella casta fanciulla, alla cui virtù e bellezza posponeva la vita ed anche la gloria...

– Sei tu riamato? – dimandò il Corenzio.

– E vivrei se non lo credessi?

– Va' partiti. Ho d'uopo di solitudine per terminare il mio dipinto. Ove tu il voglia, la mia figliuola anche al nuovo giorno sarà tua....

– Dio, non farmi morire a questa gioia!...

– Partiti... o figlio.

– Sì, padre mio... vi lascio fino a domani, mio vero padre. Oh, Jassa!... Jassa è mia!...

– E tu sei... della morte.

III.

Ditemi, donne mie, quando per avventura o per artificio vi trovate nel più bello d'una sera col vostro amante d'appresso, e prendete con esso lui a ragionare coi sospiri e

con le occhiate se siete molto discrete, collo strisciar dei gomiti e col premer dei piedi se siete più ardite, ditemi con sincerità: dormite voi le prime ore che vi trovate sole nelle vostre camere? Io penso di no; e veramente vegliava ancora dopo la mezza notte la povera Jassa pensando al suo Luigi e questi (forse per non far torto al nostro sesso che in buona pace vostra è stato sempre il più fedele) non se la passava certamente sonnacchiando sotto alla sua coltre.

Gli orologi della città battevano sette colpi, quando la fanciulla si prostrò innanzi ad una piccola Madonna Addolorata che aveva al capezzale del suo letticciuolo. *Ave Maria*, replicò sette volte; e sette volte baciò quella mesta immaginetta. Indi si fece alla finestra per serrarne le imposte, ma la notte era bella ed imponente così da non potersi dire. La felice campagna e le sinuose colline nulla perdevano con la notte della loro vaghezza, come nulla perde un bel viso quando è coperto da un velo. Il Vesuvio alzando in un'aria di fuoco schiarava d'una luce sanguigna per buon tratto l'orizzonte, e in quella striscia colorata si vedea sollevare lentamente la luna, che si specchiava, bagnata di sangue come pareva, nel pacifico Mediterraneo.

Jassa spalancò allora la finestra che guardava su di un giardino, ed una brezza le passò sui capelli leggera quanto il soffio mosso dal ventaglio d'una donna, talché dessa non seppe torsi così presto a quell'incanto di tranquillità e di silenzio.

Una cappella mezza diroccata sorgeva a quei tempi di fronte alla finestra della buona figliuola e siccome quelle muraglie pareva che avessero fatto partito di non sostenere più innanzi quella pesante della tettoia, così venivano

puntellate da alquante travi cacciate di sotto ai cornicioni a guisa di gruccia sotto le ascelle d'un vegliardo. Ora avvenne che ivi guardando a caso, la povera Jassa vide passare a traverso l'arco che sostenea la capannella una piccola figura umana che restò poi nascosta nel vuoto del canale fra l'albero e l'ortica ond'era pieno. – La meschina si sentì struggere il cuore e si segnò due volte chiamando in aiuto la Madonna; ma udì nello stesso tempo un suono sordo e prolungato come d'un battaglio che viene strisciato intorno al giro d'una campana, e vide poi con molto spavento levarsi nuovamente la misteriosa figura. Ella sarebbe svenuta prima di aver forza a richiuder la finestra, se una voce cui era nota la via del suo cuore non l'avesse pianamente chiamata.

– Jassa...

– Oh Dio! – diss'ella, e batté due volte le palme e n'ebbe una simile risposta.

Quella figura bruna disparve allora e dopo un dieci minuti s'udì la voce più vicina venire dal fondo del giardino:

– Jassa... vien giù.

– No – E nel dir no andava sulla punta dei piedi a spiare alla porta che metteva alla camera del padre, e non udendo quivi altro rumore tornava alla volta della finestra. Essa non udì più nulla per lungo tratto, poi un gemito lungo e prolungato.

– Luigi.

–Jassa.... o ch'io moro.... moro! – E questa fu l'ultima voce, poiché per quante volte la fanciulla lo chiamasse, non ebbe mai risposta. – Un tremito prese le sue membra e i denti le battevano a tempesta. Rifuggì prima con spavento di discendere in giardino, ma pensando all'amor

suo, e tornandole a mente che il cancello chiuso a chiave la difendeva da ogni pericolo, si diè animo e spense il lume di un soffio.

Uscì poi dal verone contiguo alla sua camera, e per pochi scalini discese in giardino. Poi gli si svegliarono nell'animo mille paure, e credeva ad ogni istante vedersi atterrata da un morto, e pregava i santi che la volessero togliere da quello strazio. – Pervenne finalmente al cancello e – ...Luigi... chiamò due volte – rispondi in nome di Dio...

– Sei venuta, sposa mia... Noi saremo felici domani all'altare. – Io sono venuto a dirtelo... ma io moro...

– Luigi mio, che dici?

– Dammi la mano di sposa... non temere... senti come è fredda la mia mano?

– Oh! che hai tu? di'?

– Ci benedicesse prima Dio e poi morissi... ma io non ti vedo più.

– No... ascolta, un soccorso... non temere!

– Dio!!! vedo un lume nella mia stanza, un uomo si avvicina alla finestra, e sparisce... Chi mi salva?

– Vieni con me innanzi a Dio... io già vado e non ti ho sposata.

Qui un braccio gagliardo afferrò la misera donna, ed una mano le si posò sulla bocca. – Essa veniva trascinata lontana dal suo sposo e ne udiva queste ultime voci: – Sposa mia... tu mi lasci!... non abbandonarmi... un bacio!... questo è l'ultimo...

E quello fu l'ultimo silenzio.

IV.

Il giorno appresso in un'antica cappella di Napoli due uomini calavano nel fosso il cadavere di Luigi Rodrigo involtato in un bianco lenzuolo. – Un prete ed un chierico dopo averlo benedetto, finivano la loro preghiera con queste parole:

– *Requiescant in pace... Amen!*

IL PARRICIDIO DI GARRIK.

Come volete voi che vadano i giorni della vostra vita? Sotto l'osservazione di un microscopio? fra le misure di un compasso? Fate l'avvocato o meglio il medico; dite sempre in *medio tenere beati* e dopo la fanciullezza avrete tre epoche simili a tre punti che dopo l'esordio predica il curato di campagna. – O bramate questi giorni nutriti di speranze e di affetti? visitati dalla gioia e dal dolore?

Fate il letterato, o meglio l'artista drammatico, e la vostra vita somiglierà ad una poesia lirica scritta in un momento d'ispirazione. – Ora scendendo a dire di quello che volevamo, ovvero della drammatica, è duopo affermare che la forza d'immaginazione, tolta sempre in soccorso di quest'arte, la febbre d'incertezza più o meno concitata, la piena di cuore che vien dopo il buon successo, sono scosse di vigore che mantengono l'artista sempre pieno della sua vita. – L'attore è amato, e accolto ovunque, perché spessissimo egli è un bell'uomo e sa dire e fare cose che aggradano e dilettono. – E il tempo, la Dio mercé, ha cancellata quella gotica opinione che in gotici cervelli e sotto più gotiche parrucche si nascondeva contro l'arte: ed è chiaro che l'artista drammatico può essere un uomo di onesti e nobili costumi. – Chi asserisce poi, (semigotico avanzo!) che l'essere esposto all'aperto giudizio del pubblico forma la poca dignità di quest'arte, dovrebbe di buona ragione infierire lo stesso degli altissimi oratori greci e romani cui si

davan talvolta giudizi ben più sonori che i nostri non sono. – E per venire a più dolci, a più seducenti osservazioni, quel viver degli attori sempre insieme come fratelli, quel partecipare degli stessi pericoli delle stesse gioje, quel trovarsi in compagnia di belle donne, quel favellarsi d'amore, abbracciarsi, tradirsi e svenarsi in scena per poi baciarsi o bisticciarsi dietro le quinte dopo il plauso, sono siffatte tenere cose, che debbono creare un mondo che non si estende oltre la tela del proscenio. – È vero che di quando in quando si levano quelle tempeste sibilanti... ma sono tempeste che passano, e solo chi non naviga quel mare non le ha mai sentite.

Eppure udite un poco a parlare da quei che hanno le mani in pasta, che vi diranno essi? Precisamente il contrario e prenderanno a dimostrarvi il male di quell'arte soggetta ai partitucci, agli intriguzzi, ai capricci del pubblico: e quando dimandate di quel bene innegabile di avvicinare le belle prime e seconde donne, vi rispondono con un *h* allungato, sguajato, e vi parlano di un fenomeno che si chiama *illusione perduta*. – Cosa che io non potrò mai comprendere senza l'esperienza.

Ed a questo modo penso che avrebbe parlato nel secolo scorso il primo attore dell'Inghilterra, quando stanco della scena e del mondo si ritraeva a riposo nella sua villa a Hampston. – Nessuno più di lui avrebbe dovuto mettere amore in quella professione, ma quando mezza Europa era piena del suo nome agli cercava pace nell'oscurità.

Negato ed a ogni sorte di studi pesanti e pedanteschi, *Garrick* divenne attore per istinto, prima che per artificio. – La sua piccola persona era destra ad ogni movimento, la sua

bruna faccia era acconcia ad ogni forte espressione. — I suoi tratti per naturale mobilità si potevano decomporre in cento guise meglio di una mistura chimica: né un esperto saprebbe farti udire la scala dei toni come egli sapea farti vedere quella degli affetti, da lui chiamata la *solfa delle passioni*. — E possedeva tanto l'arte di parlare agli occhi, che prima di vederlo in scena ci sarebbe detto: È un amante, è un pazzo, è un tiranno. — Io non saprei per miglior modo esprimere, ai miei lettori questa multiplice artificiosa natura di un sol uomo, se non rammentando, loro il nostro Marchionni¹ che all'intelligenza d'autore unisce mirabilmente l'arte di attore che spesso in una sera ci fa piangere, gioire, raccapricciare in modo da credere che ogni genere sia il proprio.

Intanto gli spettatori dei teatri inglesi, e segnatamente il Drury-lane, fra il tedio dei presenti spettacoli ricordavano quelle ore in cui ad ogni accento di *Garrick* evano costretti a sentire affezioni varie e prepotenti. — Gli impresari frugando nel loro cassetto pensavano a quelle *piene* che non avrebbero lasciato cader per terra il solito granello di miglio quando si sarebbe potuto camminare sulle teste degli uditori come su di un pavimento di mattoni. — I medici e farmacisti sospiravano que' tempi quando la foga di correre germinò quel male, si allargò, si distese col nome di febbre di *Garrick*. — Tutti, tranne gli emuli sempre vinti, tutti avevano qualche buona ragione per desiderarlo; eppure egli stava imperturbato, immoto, come una scolta tedesca.

Ma in quella sua ostinazione vi era anche una dose di

¹ Ricordiamo che *S. C. Amato* scriveva così nel 1836. — Oggi certamente avrebbe comparato, con approssimativa verità, il *Garrick* ai nostri sommi *Salvini e Rossi*

dispetto, nata certamente da una speranza divenuta fallace, ad un ostacolo divenuto invincibile: noi cercheremo d'indovinare.

Egli aveva voluto in Inghilterra, come poi *De Marini* in Italia, spogliare la tragedia di quella vieta e snaturata enfasi e la commedia di quella vile ed impudente scurrilità. – Aveva voluto levare la sua arte a quella sublime verità che si attinge dalla natura, a quella dignitosa gravità che si acquista collo studio. – Ma il tintinnare a distesa dei versacci, il corrotto gusto delle facezie, lo sbracciarsi, lo storcersi, e tutto l'insieme delle mostruosità stavano sul teatro ad onta dei suoi precetti e del suo esempio.

A questo si aggiunga che il buon *Garrik* era marito di una vezzosa donna già prima ballerina in Europa, la *Violetti*, ed egli forse, comunque attore, non aveva per anche perdute quelle tali illusioni che abbiamo detto. – A rendere compiuta poi la compagnia, era da pochi mesi nato un bambolotto, occhio destro del padre, e noi altri uomini, già si sa quando abbiamo moglie e figli non siamo più buoni a niente.

Garrik una volta passeggiava nei viali del suo giardino e pareva che rappresentasse il *Re Lear* uscito di cervello. – Aveva fra le mani un libro chiuso con entro una foglia secca di arancio per segno, e senza vederlo si poteva giurare che era forse il prediletto Shakespeare, perché egli non leggeva altro.

Un servo venne ad annunciare la visita del *Duca di Nevernois* Ambasciatore di Francia presso la Corte di San James e dell'attore *Barry*. – Il sorriso che apparve sul labbro di *Garrik* al primo nome si arrestò per subita contrazione al secondo. – È a dirsi, mentre egli si avvia, che l'uno di coloro

era il suo protettore, ma non di quelli che ti ridono perché tu contami un tuo libro dedicandolo ad essi, che ti fanno stendere quanto è lungo il braccio per darti appena la mano. Bensì di quei rarissimi che amano ed ammirano proteggendo, e che si tengono onorati del loro protetto. – L'altro era un attore pregiato e amico di *Garrik*, ma di quell'amicizia, che si nutre fra due medici venuti a consulta, fra due giornalisti in polemica, tanto più che da alquanti di colui si era lasciato uscir di bocca che comunque *Garrik* fosse un grand'attore, pure con la sua naturalezza non aveva saputo mai fargli credere vero ciò che fingeva.

Dopo le liete e franche accoglienze, il visitato introdusse gli altri due nel suo gabinetto di studio, che era assai breve, e ciò lo dico per allontanare da voi lo spavento di una lunga descrizione.

Garrik si mostrava allegro ragionando col Duca, ma non poteva nascondere la sua amarezza quando gli accadeva di guardare *Barry*. – Tanto è vero che gli uomini grandi e generosi non hanno saputo mai fingere, neanche gli attori la cui arte non è che una finzione.

Ma il duca aveva altro da dire e dopo molti ragionamenti di poca importanza, cominciò così alla larga come se fosse per caso, a far parola dei teatri e della noia che si offriva in essi. – Indi con un grazioso *a proposito* che è l'appiccagnolo di ogni discorso che si vuol mettere in mezzo, andò dolcemente rimproverando l'amico per la sua negligenza, pel suo lungo abbandono. – E incalzando sempre più, finì col parlargli del tutto aperto.

– E come lascerai perire nell'ozio il tuo ingegno, mentre tutta l'Inghilterra stava attenta ai miracoli delle tue scene?

Mentre Johnson scriveva con plauso universale che *Garrick* aveva aumentato il capitale dei nostri innocenti piaceri, tu deludi, schernisci un paese che ti dà gloria, e ti nascondi quasi uomo inutile! È forse uno studio più profondo, più meraviglioso, che vuoi fare sull'arte da te quasi creata? Vuoi forse più gloria? Oh! bisognava trovarsi la sera scorsa al teatro Drury-lane. – La stanchezza, il fastidio, la mancanza di ogni bello stava nell'animo di tutti, e tutti come avessero una volontà si levarono prima che cominciasse l'epilogo e un grido fu, un grido solo: *Garrick*, vogliamo *Garrick*... Amico mio, saresti tu ingrato?.... potresti negarti ancora al desiderio della tua patria, ai consigli di chi ti ama? Una sola tua scena basterebbe a compensare un anno di noia. – Io stesso, io tuo amico non so quel che darei per poter godere una di quelle scene che destarono tanta commozione nell'anima mia....

Così parlava quel protettore francese a dispetto di tutti i protettori, e *Barry* univa le sue preghiere ai consigli del Duca, e i consigli in questo caso erano più efficaci delle preghiere. – *Garrick* ne parve commosso portando di botto la mano sulla fronte, per affermarvi un pensiero che vi passava, rispose:

– Quanta sia in me la gratitudine per gl'inglesi io non potrò mai dirlo, se voi non lo pensate. Ma sono io veramente degno di tal gloria? – io che non seppi estirpare gli abusi del vecchio teatro mostrando il sublime della semplice verità?

Di applausi io me ne ebbi, e più ch'io non sperai, ma si fe' sempre onore a *Garrick*, che forse dicendo sentiva, che forse obliava la scena e se stesso per vivere con l'anima dell'uomo che rappresentava.... non si è mai voluto il genere che *Garrick* volea fermare sul teatro perché vero. – *Riccardo*

III si sveglia da un sogno spaventevole, le vittime del suo odio avevan lasciato i sepolcri e in forma di spettri luridi e sanguinosi erano venuti a minacciarli la morte. – Il re grida e vuol fuggire, ma si arresta oppresso dal rimorso e disperato di non poter fuggire il suo vero inesorabile nemico, se stesso. – Egli è un re, ma un uomo è orrendamente spaventato!... E nello spavento di *Riccardo III*, *Garrik* e l'ultimo custode di cavalli alla porta di Drury-lane, avranno un solo linguaggio. – Eppure si vorrebbe che lo spavento del re fosse altra cosa che spavento di altro uomo, si vorrebbe che io, scordando la natura, declamassi, cantassi quelle parole di estrema passione, perché furono sempre declamate, cantate, a dispetto del buon senso e della ragione.

– Giorgio II non pensava già così quando diceva:

«L'attore che ritrae con tanta energia l'atrocità di Riccardo III non può essere che un uomo crudele! Parole che sotto il velo di un biasimo fanno il tuo più grande elogio...

A questa osservazione del Duca, *Garrik*, prima di rispondere guardava *Barry*. – È vero, ma v'ha pur taluno cui non ho saputo mai far credere vero ciò ch'io fingeva. E se questo fosse il giudizio di qualche mio sincero amico, vorreste che io non lo credessi? È saggio partito retrocedere dalla via dell'errore prima che sia tutta trascorsa. – Eppure io sento che mi basterebbe il core di affrontare ogni ostacolo, benché fossi già stanco dal contrasto. – Io vincerei gli errori che sono in me e l'invidia che è in altri: chiuso l'occhio ad ogni basso mormorio, mi basterebbe che pochi, che un solo, apprendesse il concetto dall'anima mia, e direi: lodate, biasimate; eccovi la verità dell'arte.... Ma dopo la tempesta delle volute passioni, chi calma le mie fibre oscillanti? qual

mano amorosa cala sui palpiti del mio cuore? qual bocca soave sul veleno delle mie labbra? Io dopo il travaglio non trovo quella pace domestica che ho isperata; io non ho un oggetto caro su cui versare la piena di sentimenti che l'arte mi rende abituali. – Trovar vote illusioni nella scena e nel mondo mi è insopportabile e però lasciate che io mi nasconda agli occhi degli spettatori, e che segga a riposo all'ombra della tenda aspettando l'ora della mia ultima comparsa!

A queste parole la faccia si chiuse, si annuolò, come una testa disegnata su la lavagna quando un panno vi scorre lievemente sopra. – La pupilla restò sepolta sotto il ciglio che si avviluppò e la voce sotto il peso di un dolore lungamente racchiuso. – Lo stupore tolse agli altri la parola.

– Vi maravigliate di questo mio parlare, ed a ragione, perché nessuno al mondo, nessuno può guardare nel fondo dell'anima mia! guai se vi fosse quell'uno che lo potesse!... io ne morirei di vergogna. – E mi si parla ancora dell'arte e della gloria come se tutto non fosse finito per *Garrick*! Ah! prima qualunque fosse il frutto dei miei sudori, io avevo certezza di trovar sempre in terra chi mi amava: adesso mi guardo intorno, e che vedo? odio e tradimento! Io abbracciava con immensa celeste tenerezza la compagna dei miei giorni, e le chiedevo un pegno d'amore, un figlio, perché io aveva sentito sulla scena quanto sia divino quel segreto del cuore che si chiama: esser padre! Questo figlio nasceva... Chi può dire la frenetica gioia quando mi potei chiamare marito e padre? Marito e padre? io! Ah! fossi morto, mi fossi dannato prima che suonassero questi tremendi nomi per me! eppure ad ogni istante io li vedo e

grido..... scostatevi assassini..... io sono solo nel mondo, e non amo né voglio l'amor vostro! sia maledetta l'ora in cui nascesti... Ah! tu col tradimento e tu col nascere avete portato nella mia casa l'infamia!... l'infamia!... l'infamia!...

Gli occhi ai spalancarono a questo detto, a si scambiarono subitamente un fuoco elettrico, che scese un tempo ad attorcigliare orribilmente le labbra. I capelli si commossero, si alzarono e la parola «infamia» spezzata, brontolò mezza sulla bocca e mezza ripiombò nella caverna del petto. Lo spavento tolse agli altri la parola.

– Ma voi chi siete? e che vi ho detto io? Narrai forse il mio disonore, vi dissi..... che la mia sposa.... mi tradiva! – che il figlio mio.... non è mio figlio! Ah voi in sembianza di amici mi avete colto alla sprovvista e mi avete involato il segreto che io portavo nella fossa. Voi spietati, spietati, griderete nel mondo: *Garrik* è infame! infame io! Chi ve lo ha detto?... no... Chi ha veduta la mia vergogna... veda la mia vendetta.

E corse dentro, e lasciò il duca e *Barry* pallidi, immobili, tremanti, finché non si ascoltò un rumore di passi precipitosi. È *Garrik*, anzi un demonio che ritorna..... e chi ha fra le braccia? il figlio.... Ove corre? alla finestra... – Ferma, ferma... Ah!

Garrik aveva scagliato giù il figlio e lo guardava morire col sorriso sulle labbra...!

Al grido di orrore che mandarono il Duca e *Barry* apparve spaventata la bella *Violetti*, la moglie di *Garrik*..... col figlio fra le braccia!

E *Garrik* appianando il volto e ridendo dolcemente, si avvicinò ai due amici mezzi tremanti e: Signor Duca – disse

– voi avevate tanto desiderio di vedere una mia scena; *Barry*:
io non ti avevo mai fatto creder vero ciò che fingevo: ho
voluto appagar l'uno e convincere l'altro con questa piccola
scena. – Il fanciullo che muore laggiù, non è che il fantoccio
di mio figlio!

FINE